

IL PENSIERO



Sociologia, Arte, Letteratura

RIVISTA QUINDICINALE

REDATTORI: PIETRO GORI E LUIGI FABBRI

ANNO VI.

Roma, 15 Giugno 1908

N. 12

ABBONAMENTI:

ITALIA — Anno	L. 5 —	ESTERO — Anno	L. 7 —
» — Semestre	» 2 50	» — Semestre	» 3 50
Una copia centesimi	20	Una copia centesimi	25

SOMMARIO:

GIACINTO FRANCA - Il ritorno di Ravallac.
ERMINIO TROILO - La ragione filosofica nel positivismo e nell'ateismo dell'Enciclopedia.
F. SAVERIO MERLINO - Le ragioni fondamentali del socialismo.
MAX NETTLAU - La lotta contro lo Stato.
AMEDEO DUNOIS - I precursori.
PALERMO GIANGIACOMI - Un eroe misconosciuto.
BIBLIOFILO - Bibliografia.
Libri ricevuti in dono.

Fuori testo: Piccola posta ed Annunzi

[Redazione

LUIGI FABBRI, Casella postale 142

ROMA

Amminis

Casa Ed. Librari

Via Giovan

F

F. Scarpelli

Conto corrente con la posta.

Il Pensiero

RIVISTA QUINDICINALE DI SOCIOLOGIA, ARTE E LETTERATURA

Redattori: PIETRO GORI e LUIGI FABBRI

Abbonamenti - ITALIA Anno L. 5 —
 " " Semestre " 2 50
 " " ESTERO Anno " 7 —
 " " Semestre " 3 50
 Un numero separato cent. 20 - Estero cent. 25

Si pubblica

il 1° e il 16 d'ogni mese

Per la Redazione, scrivere a:
 LUIGI FABBRI, Casella postale 142 Roma,
 Per l'Amministrazione, scrivere a:
 Casa Editrice Libreria « IL PENSIERO »
 Via Giovanni Lanza, 108 - Roma.

SOMMARIO

- GIACINTO FRANGIA: *Il ritorno di Ravailac.*
 ERMINIO TROILO: *La ragione filosofica nel positivismo e nell'ateismo dell'Enciclopedia.*
 F. SAVERIO MERLINO: *Le ragioni fondamentali del Socialismo.*
 MAX NETTLAU: *La lotta contro lo Stato.*
 AMEDEO DUNOIS: *I precursori.*
 PALERMO GIANGIACOMI: *Un eroe misconosciuto.*
 BIBLIOFILO: *Bibliografia.*
 Libri ricevuti in dono.

Il ritorno di Ravailac!

(L'attentato del Pantheon)

« Abyssus abyssum invocat in voce
 caractarum suarum. »
 (Bibb. Salmo XLI, vers. 7).

Quando un uomo, appartenente ai partiti redentori — si chiami Bruto o Aristogitone, Orsini o Agesilao Milano, Angiolillo o Morales — si avvanza contro chi riassume nella sua personalità la oppressione statale, la persecuzione politica o castale, per avventare nella fiamma vindice tutta l'idea compressa d'un popolo, allora dai parlamenti alle borse, gli istituti della civiltà borghese; dalle caserme alle sacrestie, i bastioni estremi della civiltà medioevale, erompe in un commovente accordo un sol grugnito di imprecazione!

Allora si insorge in nome della inviolabilità della vita umana: si conclama che anche la vita del tiranno è sacra; che bisogna lasciare solo alla storia il dritto di fare le proprie vendette!

E guai se un intelletto evoluto e conseguente, come per esempio il *Rastignac*, spiega il gesto di rappresaglia: s'invoca magari contro di lui l'incidente che colpiva il *Tailhadé* glorificante il *bel gesto* del lanciatore di bombe!

Ed allora vedi tutti i dottori di Salamanca del liberalismo borghese, nonché socialistoide,

convellersi nelle più strane contorsioni dialettiche per spiegare più o meno saracinescamente, come e perchè sia sacra la vita di un assassino coronato e scellerato che strozza i dritti di tutto un popolo, fa massacrare sulle vie coloro che vogliono affermare il proprio dritto alla vita.

Ed allora vedi ripullulare tutti i cavilli reazionari della scuola di De Maistre e di de Bonald, santificatori del boia, i quali reclamano contro il tirannicida tutte le torture, tutti i più raffinati supplizî di cui sia capace la fantasia macabra d'un carnefice della Santa Inquisizione!

Così bisogna rispettare la vita del despota che non rispettò la vita di folle intere! Così bisogna inferocire nella pena di morte contro chi sopprime una belva coronata, negando che dalla folla possa erompere chi, raccogliendo l'urlo di condanna di tutto un popolo, si faccia giustiziere di tutti i macelli perpetrati all'ombra insidiosa del potere.

Bisogna attendere le giustizie della storia! si obbietta. Ma le giustizie della storia non divampano dalla folla o da chi condensa il ruggito di vendetta in dinamite esplosiva?

Ciò è tragicamente doloroso; ma è fatalmente ineluttabile!

Anche per i popoli la grande Nemesis dei secoli consacrò un dritto alla *legittima difesa*! Anche la storia ha la sua inesorabile legge del taglione! Anche la storia ha i suoi tribunali che giudicano gli assassini dei popoli e li condannano all'estremo supplizio! La pena di morte deve essere abolita contro il criminale che la società può rendere altrimenti impotente. Ma a quali mezzi ricorrere; quando i popoli non hanno altre armi per eliminare gli assassini, coverti di mantelli di porpora rutilante di sangue umano, e appiattati dietro le baionette dei soldati e le leggi affidate ai carnefici dei codici?

Allora sia benedetto nei secoli Agesilao Milano che esce *dalle fila* e vibra la baionetta

Le ragioni fondamentali del Socialismo

(Continuazione; vedi numeri 7-8, 9 e 10).

na, crea; contiene il ghigno di Voltaire e l'analisi suggestiva di Boyle, la critica serena di La Mettrie e la negazione di D'Holbah, la dolcezza sognante di Direrot e l'affermazione equilibrata di D'Alembert, la confessione terribile di Gian Giacomo Rousseau e la visione utopistica di Mably.

Ora, questo complesso abbagliante, tumultuante di idee, è il fremito di tutti i periodi di transizione; ma la sua estensione e profondità è unica nella storia. E la fermentazione necessaria degli elementi e delle cose che si affermeranno poi, è l'indistinto intellettuale e sociale da cui usciranno forme nuove di vita e conquiste nuove di pensiero.

Ciò che Du Bois-Reymond diceva di Voltaire, si può ripetere di tutto il movimento intellettuale rivoluzionario francese. E qualche cosa di epico questo slancio immane di energie. Sotto c'è il moto popolare oscuro, fosco, terribile come il nembo; attorno, in mezzo, sopra, il rumoreggiare del tuono e il guizzare dei lampi, è la rivoluzione accompagnata dal processo rivoluzionario delle idee.

Sensismo, materialismo, positivismo fin che si voglia; ma tutto ciò costituisce la più meravigliosa affermazione dei diritti del pensiero; poiché con tale *abinnis instauratio*, uno sforzo colossale tende alla Scienza, alla Scienza universale, sia della Natura sia della Psiche sia della Storia, quasi svolgendosi sulla gran linea ideale già tracciata da Hobbes *Corpus Homo, Civis*.

Ora, da questo punto di vista bisogna considerare e valutare le dottrine singole di un tale periodo; chè, diversamente, è come considerare un dettaglio staccato da un insieme, una figura sottratta dal suo sfondo e dai suoi contorni.

Così la statua di Condillac e la macchina di La Mettrie non faranno più sorridere, e il principio dell'interesse e dell'utile nella morale e nella vita non sembrerà più basso e volgare, nè l'utopia sociale ed umana sarà ritenuta fantasia di pazzi pericolosi; e si vedrà giustamente come tutto questo avrà operato a liberare la psicologia dalle ombre e dagli incubi metafisici, la fisiologia e la biologia dai miti delle forze speciali, derivazioni delle occulte qualità, e la natura sarà diventata, secondo l'arguta espressione di Heine, *veramente naturale*; nè la storia sarà il capriccio della provvidenza o il giuoco di volontà più o meno trascendentali, e il valore del pensiero e della vita sarà reintegrato in opposizione alla lunga depauperazione e falsificazione dell'idealismo filosofico e del moralismo cristiano, e l'uomo ritroverà se stesso nei suoi diritti e nella sua libertà.

Questo movimento che comincia dalla materia per assorgere all'ideale, e ciò facendo ed attraendo in sé varie e sparse vene, elabora una fra le più spirituali teorie, quella del *progresso umano, della evoluzione universale e delle idealità sociali*, non può non essere il maggior titolo di orgoglio e di gloria per noi, per gli uomini, atomi dell'universo, pensieri liberi, pionieri dell'ignoto, cercatori di verità, sognatori d'ideali, cittadini del mondo.

ERMINIO TROILO.

Col prossimo numero incominceremo la ripubblicazione di un importante e profondo studio su L'Economia Politica e il Socialismo di EMILIO COVELLI. Questo studio fu pubblicato in pochi esemplari distribuiti agli amici nel 1874, ai tempi dell'Internazionale; ed era divenuto una rarità bibliografica introvabile.

LA RELIGIONE. — In tutti i tempi gli uomini hanno sentito il bisogno di credere nella Giustizia e in un Ideale di perfezione. Più erano oppressi, e più si attaccavano a questa fede e speranza: più il presente era triste per essi, e con maggiore avidità e energia essi rivolgevano la mente e il cuore all'avvenire.

Tal'è il fondamento principale di tutte le religioni. E questa la vera religione. Quanto all'andare in chiesa, farsi il segno della croce, biasciar rosari e genuflettersi innanzi a madonne di creta e a santi che non fanno più miracoli, questa non è religione, ma superstizione.

I preti (che appartengono generalmente se non per nascita, certo per condizione sociale e agiatezza di vivere alla classe dominante) hanno in tutti i tempi messo la superstizione al di sopra della religione, e hanno cercato di frustrare con pretesti diversi l'aspirazione naturale dell'uomo al benessere e alla giustizia.

Uno dei mezzi più efficaci, messi in opera per fuorviare o smorzare questo sentimento posto da un Dio ignoto nel cuore dell'uomo per spingerlo incessantemente sulla via del progresso, è stato quello di trasportare e rincarare oltre la vita i termini dell'ideale vagheggiato dall'uomo, allontanarlo cioè fino a mettere fra la realtà e l'aspirazione nostra un abisso imprescrutabile — la morte.

Il « regno dei cieli » atteso dai primi cristiani su questa terra non si raggiunge mai, è un puro miraggio, dacchè i preti l'hanno relegato di là dall'oceano dell'esistenza.

Ogni credente cerca nel mondo di là, nel paradiso, la pace, il benessere, la gioia, l'amore, la verità, la giustizia; insomma tutto ciò che desidera e non ottiene in questo. Chi sosterrà che Dio, se mai esistesse, voglia in questa terra la guerra il male, l'ingiustizia? Ha egli confidato davvero le ricchezze di questo mondo a pochi privilegiati? I padri della chiesa sono per lo meno discordi sulla questione: i più dicono di no. Ma anche quelli che, partecipi dei disegni di Dio, affermano che egli veramente abbia detto al ricco: « tu solo possederai tutte le ricchezze della terra, e ne godrai le delizie, e non produrrai col sudore della fronte », hanno soggiunto che però il ricco dovesse amministrare queste ricchezze da buon padre di famiglia, non sprecarle in orgie od impiegarle ad usi malvagi di guerra e di rovina, anzi, usato che ne avesse, dovesse dare il superfluo ai poveri. Osservano i ricchi quest'obbligo? adempiono con fedeltà al mandato conferito loro, a detta dei preti, dalla Provvidenza? Il « super-

fluo » è divenuto per essi più che necessario; e più essi arricchiscono, più sono avidi di nuove ricchezze e di nuovi godimenti. Dio, se esiste, non può aver veduto senza giusta indignazione tanto abuso della sua fiducia; e deve aver posto in cuore agli operai — già deve essere stato proprio lui a porre in cuore agli operai il desiderio di togliere ai ricchi l'amministrazione delle ricchezze, di cui egli hanno abusato per tanto tempo. Veramente Dio avrebbe potuto far da principio le cose giuste, e dare agli operai ciò che è degli operai, cioè la terra e gli altri mezzi di lavoro. Comunque sia, è venuto il tempo di metter fine a un grave sconvolto, verificatosi nella creazione, non fosse che per salvare i ricchi dai terribili castighi, che, a detta sempre dei preti, li attendono nell'altro mondo.

Ed è gran tempo di liberare gli uomini — soprattutto gli operai, le donne e i fanciulli — dalla soggezione al prete — che riempie loro la mente di vecchie fole, campando allegramente alle spalle dei gonzi che lo credono direttamente ispirato da Dominedio. *Dio non esiste.*

La mente tua, o lettore, la mia e quella di qualunque uomo, non concepiscono che le cose che cadono sotto i nostri sensi — o cose simili a quelle che noi possiamo vedere, toccare ecc. La memoria, il linguaggio, la scrittura, riproducono a distanza di tempo e di luogo le immagini delle cose (idee) nella nostra mente: e il raziocinio — tutto il nostro raziocinio — consiste nel confrontare e nel coordinare cose con cose, idee con idee. L'uomo non può pensare che ciò che vede o che ha veduto, o udito, o toccato, o cose simili a quelle che sono cadute sotto i suoi sensi. Chi volesse farci credere all'esistenza di un essere vivente straordinario, misterioso dovrebbe descrivercelo con connotati di esseri a noi noti: per es., tre teste, cento braccia, mille piedi. Soltanto a questo patto noi lo *penseremmo* approssimativamente; cioè penseremmo le tre teste, le cento braccia, i mille piedi, uniti in un sol corpo.

Pensare cosa diversa da tutto ciò che noi conosciamo, è impossibile per la nostra mente.

Quindi noi non pensiamo Dio, non pensiamo l'anima, non pensiamo il soprannaturale, perché nessuno ci può spiegare che cosa essi siano. Chiamiamo anima il complesso delle nostre facoltà intellettuali e morali — dalla sensazione alla coscienza; — ma queste facoltà sono inerenti al nostro organismo, e non hanno nulla di soprannaturale.

Facoltà simili alle nostre, si trovano in minor grado negli animali inferiori, nelle piante, e perfino nei minerali. Ma un'anima per sé stante immortale, soprannaturale, non somiglia a nessuna cosa che noi conosciamo, (perché anche l'aria ed altri corpi, che non si vedono ad occhio nudo, agiscono su di noi, si rivelano ai nostri sensi in modo che nessun uomo sano di mente può negarne l'esistenza)

perciò non è concepibile dalla mente umana — come non è concepibile, non è pensabile Dio; poichè Dio non è più il sole o la luna, nè l'idolo di pietra o di legno, non è più simile all'uomo, non si vede più a passeggiare nel paradiso terrestre seguito dagli angeli suoi servitori, a conversare con l'uomo; Dio oggi è un'ombra, un fantasma, un nulla.

Ora, è assurdo dire che esiste, o anche semplice-

mentale: l'uomo non può pensare l'immenso, l'infinito, l'immortale, il soprannaturale: può sforzarsi ad immaginarsi l'anima come un fluido sottilissimo, come un *soffio* — e Dio egualmente come un soffio, come uno *spirito*. Ma il soffio, il fluido, sono materia od elementi di una materia, ed hanno i caratteri di questa, cioè dimensioni, peso ecc. Qualche cosa che non abbia tali caratteri non si può, ripetiamo ancora una volta, immaginare: noi ci sforziamo di supplire alla vacuità del nostro pensiero con parole, che non hanno che un valore negativo. Immortale, soprannaturale, infinito, divino, sono espressioni per significare ciò che non è mortale, non sta nella natura, non appartiene all'uomo: ma che cos'è il soprannaturale? Che cos'è l'anima? che cos'è Dio, e com'è fatto? Nessuno ci può dire. Queste parole non suscitano nella nostra mente *idee positive* corrispondenti.

Quando dunque noi diciamo che l'anima o Dio esiste o può esistere, la nostra parola non significa nulla, ossia parliamo insensatamente.

Se Dio non esiste — ribatte il credente — chi dunque ha creato il mondo? E subito conclude: qualcuno deve aver creato il mondo, e quel qualcuno è Dio, cioè un essere infinitamente potente.

Osserviamo avanti tutto che la Storia della creazione del mondo, che ci è data dalla Bibbia, è assurda. Nessun uomo di senno può credere che Dio con una parola suscitasse la luce dalle tenebre, con un'altra facesse sorgere dal nulla la terra, il sole e gli altri pianeti, e poi popolasse la terra di animali diversi, e da ultimo, soffiando su di un po' di creta, suscitasse l'uomo, e tolta una costola ad Adamo, con essa fabbricasse Eva. E una fiaba da bambini.

La scienza ha dimostrato che il mondo esiste da millennii — che la luce emanava dal sole — che l'uomo procede dagli esseri inferiori, e che un sesso non procede dall'altro, ma i due sessi si distinguono ad un dato momento della evoluzione organica.

Le spiegazioni che altre religioni ci danno della primitiva formazione del mondo, sono anche più stupefacenti di quelle bibliche: e perciò noi dobbiamo rinunciare alla speranza di imparare dalla religione alcuna intorno all'origine del mondo e dell'umanità.

Solo la scienza può con faticose ricerche, confrontando la struttura del corpo umano con quella

delle altre specie di animali viventi, e perfino con quella delle specie scomparse — e quella degli animali coi vegetali, e via dicendo, e studiando la formazione dei vari strati della crosta terrestre, ed analizzando la materia non solo del mondo che noi abitiamo, ma anche dei mondi lontani, fino a ridurla nei suoi più semplici elementi, riescire ad un elemento primo, infinitamente piccolo, informatore dell'universo — al quale elemento non si vorrà certo dare il nome di Dio e che d'altronde non potè esser creato dal nulla; perchè il nulla, appunto perchè nulla, non può mai avere esistito.

Nel frattempo gli uomini hanno dissimulato e taluni continuano a dissimulare la propria ignoranza dei fatti naturali, attribuendoli ad una forza o volontà posta di là dal mondo che si vede e conosce o nelle remote sfere celesti, o ne' profondi abissi. L'uomo, non sapendo spiegare il fulmine, ne armò la mano di un Dio irato. Ignorando la legge di gravità e di attrazione universale, tentò di leggere nei movimenti degli astri, nelle eclissi ecc. i disegni di Dio circa le cose di questo mondo.

Quando l'uomo non conosceva la natura delle alterazioni cui è soggetta la mente umana, considerava il pazzo — specialmente se furioso — come un invasato dal demonio. Infine, ignorando le forze che agiscono nella società umana e determinano i grandi fatti storici — conquiste, dominazioni, rivoluzioni, ecc. — attribuiva tutto ciò a Dio, reggitore e regolatore dei destini degli uomini.

Oggi il dominio del soprannaturale si è rimpicciolito — ogni nuova conquista della scienza, segna una nuova diminuzione della divinità. La fisica, l'anatomia, la chimica, la storia naturale, la stessa astronomia, non hanno trovato traccia di Dio in nessun luogo. Quando saranno chiariti i punti oscuri che ancor rimangono nel sapere umano, quando saranno approfondite le ragioni e i moventi della condotta umana, del bene e del male — la scienza anticamente proibita — non crederemo più ai miracoli nè del mondo fisico nè del morale — e non penseremo più all'intervento di una forza sovrumana nelle cose di questo mondo: nè invocheremo da una divinità, da secoli invisibile ai nostri sguardi e sorda alle nostre preghiere quella giustizia, che dobbiamo introdurre e mantenere noi medesimi ne' nostri ordinamenti sociali.

×

DELLA GIUSTIZIA PUNITIVA. — Abolito lo Stato, cioè il Governo — i tribunali, gli eserciti, la polizia — chi ci difenderà dai ladri e dagli assassini? Che faremo di coloro, che hanno istinti perversi e antisociali?

Ecco qui, se rispondestimo che ne faremo della brava gente, più di un lettore sorrirebbe d'incredulità. Eppure che altro volete farne? Assassinarli, come si usava, la civiltà dei tempi nol comportò. Chiuderli nel fondo di una prigione, come

si fa oggi, metterli là a marcire e a fermentare e a produrre nuovi delinquenti, colpire intere famiglie, povere ed innocenti, nel loro più intimi affetti e spesso condannarle alla miseria; e, avendo tolto ogni senso di umanità agli infelici rinchiusi nelle prigioni, toglierlo poi anche a birri, aguzzini, azzecgarbugli e a piccoli Minossi, che mandano in galera tra un sorriso ed uno sbadiglio — è addirittura pazzia. Allora che farne? Mandarli a popolare l'Africa può essere una soluzione temporanea; ma badate che farebbero invidia agli operai affamati delle nostre città e delle nostre campagne. Dunque.... dunque non c'è che fare; bisogna proprio rassegnarsi a farne della brava gente.

E come? Ecco qua. Avanti tutto conveniamo che la questione non riguarda semplicemente i così detti delinquenti volgari. Il mercante che adultera la mercanzia, il padrone di schiavi bianchi, il proprietario e il gabellotto delle zolfare, il lenone di professione dove li mettete, fra la gente onesta o fra quella da riformare? E gli appaltatori, tanti deputati, tanti ministri, tanti fornitori dell'esercito non vanno anch'essi nel mazzo? Alla Borsa si ruba a man franca. Nelle segrete di polizia, nelle carceri, si assassina: voi lo sapete. I gemiti delle vittime sono giunti talvolta fino a voi. E non solo nei bagni, ma si uccide anche nei domicili coatti, nelle compagnie di disciplina, nelle caserme, da pertutto.

E assassina il satiro che sedotta o comprata la fanciulla, l'abbandona poi alla prostituzione. E infine nella società presente tutti, chi più chi meno abbiamo la nostra delinquenza sulla coscienza, tutti peccammo benchè non tutti alla stessa maniera nè tutti con uguale fortuna, e perciò nessuno di noi può gittare la prima pietra, e il rimedio al delitto non deve consistere nella soppressione o nella rigenerazione d'una classe sola, ma nella rigenerazione di tutta la società.

Il delitto non è, come a torto si crede, un'eccezione, ma è purtroppo oggidì la regola; e ciò spiega perchè, a malgrado de' tanti sforzi fatti per distruggere la cancrena del delitto, questa ricresce sempre; e appena un numero di delinquenti è stato eliminato dalla società, altri subito ne pigliano il posto. Noi abbiamo un bel gridare la croce addosso ai delinquenti: il germe della delinquenza è in noi, nei nostri sentimenti, ne' nostri pregiudizi, nelle nostre istituzioni e nei nostri costumi.

Non siamo forse noi che armiamo la mano della madre naturale infanticida? non siamo noi che inculchiamo la vendetta al marito oltraggiato, e gliene facciamo un dovere? non siamo noi che giorno per giorno con la parola, con le leggi, con l'esempio, disprezzando i deboli ed onorando i potenti, instilliamo nell'uomo l'odio, l'ira, la vendetta, il desiderio di sopraffare, l'orgoglio, l'invidia, l'ambizione — e tutti i cattivi sentimenti, cause immediate e necessarie di tanti delitti?

In verità, quelli che siedono sulle panche dei giurati alle Corti d'Assise hanno più conti da rendere a quelli che siedono sulle panche dei rei, che non viceversa; e i primi dovrebbero riflettere assai prima di porre nell'urna il sì che condanna un essere umano ad un supplizio continuato, spesso più crudele della morte! Foss'anche il più perverso assassino, egli non è che uno strumento o una reazione contro l'ingiustizia sociale che si rivela per lo meno nella mancata educazione di tanti nati nella miseria e cresciuti sulla pubblica via. Nell'uno o nell'altro caso egli non merita di essere punito — almeno non merita di portare lui solo la pena di delitti, in cui egli ha avuto per complice ed istigatrice la società tutta quanta.

Il delitto — dicono — è un fatto anti-sociale. Sì, ma esso è avanti tutto un fatto sociale. Esso prova che la società non esiste ancora che in embrione; non è che un'accozzaglia di classi antagonistiche, di uomini divisi e discordi, anzi in guerra continua fra loro.

Uniamo gli interessi; uniremo anche i cuori; e il delitto scomparirà in gran parte dalla faccia della terra.

Non si commetteranno più furti. No, sarebbe pazzia rubare, quando tutti potranno con un equo lavoro, che è un bisogno dell'organismo, soddisfare tutti i loro bisogni. L'omicidio diverrà impossibile come l'antropofagia. L'amore fisico cesserà di essere venduto e comprato, e quindi anche rubato, *invito domino*, da coloro che ne mancano. L'uomo lungi dal riporre il suo orgoglio nel vendicarsi, lo riporrà nel fare del bene: invece di riporre il proprio onore nella condotta, che gli altri tengono verso di lui, lo riporrà nella sua propria verso gli altri. Invece di pascerci di pro-nunziazione e di alterigia, cercheremo l'affetto dei nostri simili: ed invece di trovare, nell'ora del pericolo, l'indifferenza, troveremo la solidarietà dei nostri compagni. Insomma, cadute che saranno le barriere del privilegio, gli uomini cadranno gli uni nelle braccia degli altri. Il delitto diverrà un anacronismo, un'impossibilità, una follia: e, nei rari casi in cui si produrrà sarà curato come una malattia.

« Generosa utopia, ma sempre utopia » — ribatte un avversario. E sia; ma non capite, o voi che vi lamentate continuamente dell'ignoranza del popolo che a furia di predicarla, anche questa utopia diverrà una realtà? Levate in alto i cuori; fate che l'uomo contempi il sole della giustizia: ed una nuova vita, una nuova storia comincerà per lui. Chiamatelo ad essere buono, ad essere eroe; ed egli lo sarà. Invece sobillategli continuamente all'orecchio che egli è fatto di fango e che nel fango deve guazzare, e voi riuscirete sicuramente a prostrarlo nel fango.

Certo, nessuno impedirà alla futura società di prendere, dove fosse necessario, le misure preven-

tive atte a difenderla dal delitto e dalla reazione borghese. Ma frattanto lasciateci pensare che il delitto in una società fondata sulla giustizia e sulla solidarietà umana non può essere che l'opera di cervelli guasti, che non vi potranno essere che dei folli che ruberanno od uccideranno. Il tempo in cui s'impiccavano è passato: oggi pei pazzi vi sono gli ospedali. E passerà anche quello in cui la società, dopo aver creato il delinquente, dopo aver spinto l'uomo al delitto, lo trascina dinanzi a sé, lo rende responsabile del delitto di cui egli non è stato che lo strumento materiale, e troppo civile per ucciderlo d'un colpo, è ancora abbastanza barbara per condannarlo ad una perpetua agonia in una prigione-modello, dove essa gli conta i gemiti e i sospiri, i momenti d'uno spasimo che si protrae per una lunga serie di anni!

F. SAVERIO MERLINO.

(Continua).

La lotta contro lo Stato

Spesso mi son domandato come mai avvenga che le idee anarchiche, le quali ci appaiono si evidenti e tanto contribuiscono alla gioia di vivere di quelli che le professano, siano accettate solo da un esiguo numero di persone anche là dove una propaganda di lunghi anni ha incontrato meno ostacoli.

Finché avevo fede nella possibilità, dirò così, meccanica di una propagazione illimitata delle idee con mezzi di educazione e di agitazione il successo si limitava mi sembrava enigmatico quanto scoraggiante. Poi, sono giunto a darmi la spiegazione seguente:

Quale è realmente l'essenza dell'anarchismo? Noi osserviamo in ogni organismo tre tendenze: quella di far propri e assimilare il più possibile gli oggetti circostanti, necessari al suo sviluppo, quella di estendere la sua sfera di azione con una espansione che abbatte o sorpassi il più possibile gli ostacoli che le si oppongono e, infine, quella di differenziarsi, di crearsi una individualità in rapporto con l'eredità, l'ambiente ecc. Nell'umanità a queste tendenze corrispondono il desiderio del benessere materiale, l'amore della libertà e la necessità di svilupparsi dell'individuo, che tende ognor più a differenziarsi dalla massa più omogenea e più uniforme dei tempi passati. Il fine di questa evoluzione è, evidentemente, uno stato di cose nel quale ciascun individuo goda della massima libertà e del massimo benessere, raggiungibili nella forma che meglio corrisponde alla sua propria individualità e che gli permetta di avvicinarsi alla più grande perfezione possibile. E in ciò consiste l'anarchia.

L'anarchia è, dunque, lo stato del benessere massimo di cui ciascuno possa godere. È evidente che l'anarchia così considerata non potrà stabilirsi sulla base di un unico sistema economico e sociale, ma saranno necessari tanti modi e condizioni particolari quanti sono gli individui. Bisogna, ancora, tener conto del fatto che, durante il lungo periodo di tempo, occorrente per la conversione all'anarchia dei più recalcitranti, i primi anarchici non si fermeranno ma procederanno